

L'hanno letto tutte

Farsa · Copione per 9 personaggi · 7 donne, 1 uomo, 1 libero · 85 min · Avanzato

Ogni giovedì, a casa di Mireille, a Bordeaux, un club di lettura discute il romanzo del mese. Stasera la sua autrice, che scrive sotto pseudonimo e che nessuno ha mai visto in faccia, ha promesso di venire. Nessuna delle sette lettrici l'ha letto fino in fondo, il bagno perde, e l'idraulico deve passare tra le sei e le dieci. Alle otto in punto, suonano alla porta.

Il salotto di un grande appartamento di Bordeaux, con vista sulla Garonna, un giovedì sera di ottobre, ai giorni nostri.

Distribuzione

MIREILLE (Ruolo femminile, Senior) 71 anni, vedova di un commerciante di vini, ha fondato il club del giovedì ventitré anni fa nel suo appartamento.

BÉATRICE (Ruolo femminile, Senior) 84 anni, ex professoressa di lettere, la decana del club.

JUDITH (Ruolo femminile, Senior) 67 anni, gallerista in pensione, amica di Mireille dai tempi del liceo.

CLAIRE (Ruolo femminile, Adulto) 47 anni, medico anestesista in ospedale, nel club da quattro anni.

NINA (Ruolo femminile, Adulto) 33 anni, libraia in una grande libreria del centro, nel club da tre mesi.

ELENA (Ruolo femminile, Adulto) 52 anni, nuora di Mireille, segretaria del club, tiene il quaderno delle sedute.

ROSE (Ruolo femminile, Adulto) 58 anni, ex infermiera del turno di notte, nel club da sei anni; porta i canelé.

JONAS (Ruolo maschile, Adulto) 46 anni, idraulico, chiamato la mattina stessa per una perdita.

CAMILLE (Senza marca di genere, Adulto) sui trent'anni, si occupa degli incontri e dei contratti per le edizioni dell'Estran, a La Rochelle.

ATTO I

SCENA 1

(Il salotto di Mireille. Cinque porte: l'ingresso, che dà sul pianerottolo; la cucina; il bagno, che comunica con la camera di Mireille; la camera di Mireille; la camera degli ospiti. Alcune poltrone in cerchio attorno a una poltrona più alta, vuota. Una pendola ferma. Sul tavolino, una pila di libri tutti uguali. Elena dispone i bicchieri, un quaderno sotto il braccio. Mireille esce dal bagno, un secchio in mano.)

MIREILLE. Una goccia ogni quattro secondi. Le ho contate, una per una.

ELENA. E l'idraulico, allora?

MIREILLE. «Tra le sei e le dieci.» È quello che mi hanno detto stamattina al telefono. Tra le sei e le dieci. Come la marea.

ELENA. Sono già le sette meno un quarto.

MIREILLE. Allora è in ritardo per le sei e in anticipo per le dieci. Vuol dire che è esattamente a metà del suo ritardo.

(Posa il secchio vicino alla porta del bagno, lo guarda, lo riporta in bagno, esce di nuovo senza secchio.)

MIREILLE. Stasera in bagno non ci va nessuno. Nessuno.

ELENA. Ce n'è sempre almeno una che ci va.

MIREILLE. Allora vedrà il secchio, e avrà la cortesia di non vederlo.

ELENA. Ce l'ha qui con sé, la lettera?

(Mireille tira fuori una busta dalla tasca e la spiega con cura.)

MIREILLE. Non me ne separo più. «Gentile signora, accetto di venire al suo club, giovedì, alle venti. Verrò da sola. Le chiedo una cosa sola: non avverta nessuno, né i giornali, né i miei editori. Vorrei una serata qualunque. Marthe Lestey.»

ELENA. Una serata qualunque.

MIREILLE. In questo salotto non c'è mai stata una serata qualunque. Paul non l'avrebbe mai permesso.

ELENA. E come è arrivata, questa lettera? Per posta?

MIREILLE. Nella mia cassetta. Senza francobollo.

ELENA. Senza francobollo?

MIREILLE. Consegnata a mano, Elena. Ha spinto il portone del palazzo. È stata nel mio androne, accanto alle biciclette dei Lambert.

ELENA. Allora abita a Bordeaux. O nel palazzo.

MIREILLE. In questo palazzo conosco tutti. E non ci sono scrittori. Ci sono i Lambert, c'è un dentista, e c'è Rose.

ELENA. Allora avrà qualcuno che le porta le lettere fin qui.

MIREILLE. I veri scrittori hanno sempre qualcuno.

ELENA. E l'inchiostro verde?

MIREILLE. I veri scrittori scrivono in verde. Il blu è per gli assegni.

(Rimette la lettera in tasca, poi la tira fuori per posarla bene in vista sul tavolo, poi la rimette in tasca.)

ELENA. Quindi lei non ha avvertito proprio nessuno.

MIREILLE. Nessuno.

(Una pausa.)

MIREILLE. Ho soltanto fatto una telefonata a La Rochelle.

ELENA. La casa editrice?

MIREILLE. Per avere delle copie con dedica. Non si invita uno scrittore senza avvertire quelli che gli danno da mangiare. È una questione di educazione.

ELENA. Ha scritto «né i miei editori».

MIREILLE. Per modestia. Mi hanno risposto che avrebbero provato a mandare qualcuno. Ma non verrà nessuno. Sono due ore di treno, e piove su tutta la costa.

(Mireille esce verso la cucina. Elena tira fuori dalla borsa un metro a nastro, misura il muro a tutta velocità, annota una cifra nel quaderno. Mireille torna con un piatto vuoto. Elena infila il metro tra due pagine.)

MIREILLE. Ma che cosa stai facendo?

ELENA. Conto le sedie.

MIREILLE. Sono nove. Ci sono sempre state nove sedie. Sette per noi, una per

L'hanno letto tutte

l'ospite, e quella di Paul.

ELENA. Ha chiamato Thomas, a mezzogiorno.

MIREILLE. Tuo marito ha un'altra residenza da farmi vedere? Una camera con un pulsante rosso sopra il letto e la partita a carte il mercoledì?

ELENA. Dice che l'appartamento è troppo grande per lei.

MIREILLE. È troppo grande per lui. Non ci resta mai abbastanza a lungo per farne il giro.

(Elena apre il quaderno.)

ELENA. Per il verbale di stasera. Il titolo: «La guardiana dell'estuario.» E chi ha scelto il libro del mese?

MIREILLE. Io.

ELENA. Il quaderno di settembre dice: «Proposto da Rose.»

MIREILLE. Rose l'ha proposto. Io l'ho scelto. Proporre, possono tutti. Scegliere, invece, è un mestiere.

ELENA. Che cosa scrivo?

MIREILLE. Scrivi «scelto da Mireille». E tu, l'hai finito, il libro?

ELENA. Sono a pagina duecentottantasette.

MIREILLE. Brava. Bravissima. E allora? Com'è?

ELENA. Allora c'è il faro, c'è la tempesta, il padre malato, la ragazzina che ripara la lanterna. E c'è tanto vento.

MIREILLE. È l'estuario.

ELENA. E lei, invece?

MIREILLE. Due volte.

ELENA. Due volte?

MIREILLE. La seconda per i dettagli.

(Suonano. Mireille si sistema i capelli, Elena richiude il quaderno sul metro a nastro. Mireille va ad aprire.)

SCENA 2

L'hanno letto tutte

(Béatrice entra al braccio di Judith, un bastone nell'altra mano, il libro stretto al petto. Judith porta una bottiglia di vino.)

JUDITH. Ha voluto salire a piedi, per forza.

BÉATRICE. Quattro piani sono un capitolo. I capitoli non si saltano.

MIREILLE. Béatrice, c'è l'ascensore.

BÉATRICE. L'ascensore è il riassunto. E io non ho mai preso un riassunto in vita mia.

(Béatrice si siede nella poltrona più alta. Mireille la guarda, Elena la guarda.)

ELENA. Béatrice, quella poltrona è per l'autrice.

BÉATRICE. Gliela restituirò. Gliela sto scaldando.

JUDITH. Non è ancora arrivata?

MIREILLE. Alle venti. Ha scritto alle venti.

JUDITH. Sono le sette. E ci fai venire un'ora prima?

MIREILLE. Per essere pronte. Per metterci d'accordo.

JUDITH. D'accordo su che cosa? L'abbiamo letto.

MIREILLE. Sull'ordine delle domande. Non vorremo mica saltarle addosso come al mercato dei Capucins.

BÉATRICE. Io ho una domanda sola. La faccio a tutti gli autori, dal 1971. Sempre la stessa. «Perché?»

ELENA. E loro che cosa rispondono?

BÉATRICE. In genere chiedono dov'è il bagno.

(Judith porge la bottiglia a Elena.)

JUDITH. Della tenuta di mio cugino. Non lo vende, lo regala a chi se ne intende.

BÉATRICE. Elena, cara, che cosa c'è scritto su quest'etichetta? Scrivono sempre più piccolo. Io fanno apposta, perché la gente beva senza sapere che cosa beve.

ELENA. «Grand vin de Bordeaux.»

BÉATRICE. Non hanno osato scrivere altro.

(Judith fa il giro del salotto, annusa.)

JUDITH. Si sente odore di umido, da te.

MIREILLE. Una perdita, in bagno. L'idraulico passa tra le sei e le dieci.

JUDITH. Dicono tutti così. E poi non vengono mai. O vengono di domenica, con un apprendista che mastica qualcosa.

MIREILLE. Parlami piuttosto del libro, Judith.

JUDITH. Quello che mi ha sconvolta, a me, è il finale.

MIREILLE. Il finale, sì.

JUDITH. «E versò il tè, come ogni giovedì, senza che nessuno la guardasse.»

(Una pausa.)

BÉATRICE. È detto tutto.

JUDITH. Tutto. Seicento pagine per arrivare a quella tazza di tè.

MIREILLE. Seicentododici.

JUDITH. Le hai contate, tu?

MIREILLE. Le ho lette. Due volte.

JUDITH. E la scena di metà libro? Lo sai bene, dai. Quella che...

MIREILLE. Oh. Quella.

JUDITH. Sì.

MIREILLE. Indimenticabile.

JUDITH. Non ci ho dormito la notte.

MIREILLE. Neanch'io. Mi sono dovuta alzare.

JUDITH. Per fare che cosa?

MIREILLE. Per rileggerla.

(Una pausa. Bevono un sorso nello stesso momento.)

BÉATRICE. Il faro è la madre.

JUDITH. Ovviamente.

MIREILLE. Ovviamente.

ELENA. Perché il faro è la madre?

BÉATRICE. Perché illumina e nessuno lo guarda mai. In tutti i grandi romanzi, il faro è sempre la madre.

ELENA. C'è un faro in tutti i grandi romanzi?

BÉATRICE. In quelli che valgono qualcosa, sì, c'è. A volte è travestito da cattedrale.

JUDITH. Quello che amo di Marthe Lestey è che non scrive per tutti. La mia donna delle pulizie l'ha comprato, pensa. L'ho visto spuntare dalla sua borsa. Per poco non lo finivo.

ELENA. Perché l'aveva comprato lei?

JUDITH. Mi domando che cosa ci possa capire, lei. Una frase come «senza che nessuno la guardasse», bisogna aver vissuto per sentirla davvero.

BÉATRICE. Io l'ho letto in una notte.

ELENA. Seicentododici pagine?

BÉATRICE. Alla mia età le notti sono lunghe. E le pagine sono corte.

JUDITH. E Rose, viene?

MIREILLE. Rose viene tutti i giovedì.

JUDITH. Sì, ma stasera è diverso. Bisognerebbe chiederle di non parlare. Lo sai che cosa farà? Chiederà all'autrice se scrive la mattina o la sera.

BÉATRICE. È una bella domanda.

JUDITH. È una domanda da sala d'attesa.

BÉATRICE. Sono stata io a portarvi Rose, sei anni fa. E non me ne sono mai pentita.

JUDITH. Nessuno te l'ha mai rimproverato, Béatrice.

BÉATRICE. Me lo rimproverate tutti i giovedì. Con le sopracciglia.

(Suonano. Elena va ad aprire.)

SCENA 3

(Entra Claire, un badge dell'ospedale ancora appeso alla giacca, il telefono in mano. Dietro di lei Nina, le braccia cariche di libri tutti uguali, avvolti da una fascetta rossa.)

CLAIRE. Non resto a lungo, vi avverto. Sono reperibile.

JUDITH. Sei reperibile tutti i giovedì.

CLAIRE. La gente si fa operare di giovedì. È statistico. Se l'ospedale chiama alle nove e mezza, io me ne vado, ve lo dico prima.

JUDITH. Chiama sempre alle nove e mezza, il tuo ospedale.

CLAIRE. Le urgenze sono molto puntuali.

NINA. Buonasera. Ne ho portati altri, se vuole firmarli. Li abbiamo messi in vetrina, con il mio cartoncino.

JUDITH. Quale cartoncino?

(Nina sfilava un libro dalla pila e mostra la fascetta.)

NINA. È il consiglio della libreria. L'ho scritto io, di mio pugno. Ne abbiamo venduti trecento.

MIREILLE. Leggicelo, dai.

NINA. «Un faro, una tempesta, una ragazza sola davanti al mare. Il romanzo dell'anno. Nina, libraia.»

JUDITH. È la quarta di copertina.

NINA. L'ho riassunta.

JUDITH. Erano tre righe.

NINA. Io ne ho fatte due.

BÉATRICE. È un mestiere, accorciare.

(Elena apre il quaderno sul tavolo e porge una penna.)

ELENA. Il foglio delle presenze, per favore. Una firma ciascuna. Stasera è un momento storico.

(Firma Claire, firma Nina, firma Judith, Béatrice firma senza guardare la pagina, molto dall'alto. Suonano. Mireille apre. Entra Rose, una scatola di cartone tra le braccia.)

ROSE. Buonasera. Sono ancora tiepidi.

JUDITH. Abiti due piani sotto, Rose, e arrivi per ultima.

ROSE. Erano ancora in forno.

MIREILLE. Mettili in cucina, Rose. Li tiriamo fuori dopo.

ROSE. Dopo che cosa?

MIREILLE. Dopo di lei.

(Rose posa la scatola sul tavolo, tira fuori una penna dalla tasca e firma il quaderno.)

ELENA. Rose, hai una calligrafia da maestra. Tutta tonda. Si leggerebbe dall'altro capo del tavolo.

ROSE. È la penna. Una penna dell'ospedale. In trent'anni di notti non ne ho mai restituita una.

CLAIRE. Allora sei tu.

ROSE. L'ufficio penne mi sta ancora cercando.

MIREILLE. Bene. Ora che ci siamo tutte, ascoltatevi bene. Arriva alle venti. La accolgo io. La presento. Béatrice fa la prima domanda.

BÉATRICE. «Perché?»

MIREILLE. Poi Judith, sullo stile. Poi Claire, sulla malattia del padre, visto che sei medico.

CLAIRE. E di che cosa è malato, il padre?

MIREILLE. L'hai letto.

CLAIRE. Certo. Volevo controllare che avessimo la stessa diagnosi.

MIREILLE. Poi Elena, per il quaderno. Nina ascolta, visto che è in prova.

NINA. Fino a quando sono in prova, esattamente?

MIREILLE. Finché qualcuno di importante non ti rivolge la parola, qui, in questo salotto. È la regola del club.

NINA. E chi l'ha fatta, la regola?

MIREILLE. Io.

NINA. E chi è importante?

JUDITH. Stasera, una persona sola.

NINA. E se non mi rivolge la parola?

MIREILLE. Ci saranno altri autori.

CLAIRE. In ventitré anni non ne è venuto nemmeno uno.

MIREILLE. Ragione di più. Sono in ritardo.

NINA. Posso fare una domandina?

MIREILLE. Alla fine. E Rose...

ROSE. Sorrido.

MIREILLE. Ecco. È perfetto.

ROSE. Però vi avverto: mi sono fermata a pagina trecento.

(Un silenzio. Tutte la guardano.)

JUDITH. Fermata?

ROSE. Capita, a volte.

JUDITH. Non qui.

MIREILLE. Rose, se ti chiede dove sei arrivata, dici che l'hai riletto.

ROSE. E se mi chiede che cosa mi è piaciuto di più?

MIREILLE. Il vento. A tutte è piaciuto il vento.

NINA. Posso fare la mia domandina subito? Così sono sicura di non dire sciocchezze davanti a lei.

MIREILLE. Vai, ti ascoltiamo.

NINA. Alla fine, quando dice «versò il tè». Chi è, lei?

(Una pausa. Claire dà un'occhiata al telefono.)

JUDITH. Aurore.

BÉATRICE. La madre.

MIREILLE. La guardiana.

CLAIRE. La vedova del doganiere.

(Tutte guardano Claire.)

CLAIRE. È un modo di vedere.

ELENA. Aurore è la guardiana. E la madre è morta a pagina quattro.

BÉATRICE. Ecco perché è lei. Le morte versano sempre il tè, nei grandi romanzi.

NINA. Quindi è Aurore.

JUDITH. Ovviamente è Aurore.

MIREILLE. C'è dunque un tè, al faro.

ELENA. Io non sono ancora arrivata al tè.

(La pendola ferma segna sempre le quattro e dieci. Mireille guarda l'orologio.)

MIREILLE. Le sette e un quarto. Quarantacinque minuti.

(Una pausa. Nessuno si muove.)

MIREILLE. Vado a prendere gli asciugamani.

CLAIRE. Vado a lavarmi le mani. L'ospedale.

NINA. Il cappotto lo posso lasciare da qualche parte?

ELENA. Nella camera degli ospiti. Vi faccio vedere.

JUDITH. Vado a vedere la tua vista sulla Garonna, Mireille. Mi manca, la tua vista.

MIREILLE. È da questa parte, la Garonna.

JUDITH. La vedrò meglio dalla camera degli ospiti.

SCENA 4

(Mireille esce verso la sua camera. Claire entra in bagno. Elena, Nina e Judith spariscono nella camera degli ospiti. Le porte si chiudono una dopo l'altra. Béatrice resta nella poltrona alta. Rose apre la scatola, allinea i canelé sul piatto.)

BÉATRICE. Sono andate tutte a leggere.

ROSE. Sono andate a posare il cappotto.

BÉATRICE. Claire non aveva il cappotto.

(Una pausa.)

BÉATRICE. Rose. Questo non me l'hai letto, il martedì.

ROSE. No.

BÉATRICE. Mi hai letto quello sulle api. Mi hai letto il russo, tutto intero, con tutte le sue cugine. Mi hai letto perfino quello di Judith, quello che aveva scritto sulla sua galleria, e non te l'avevo neanche chiesto.

ROSE. Lei si era addormentata a pagina dieci.

BÉATRICE. Per educazione. Ma questo no. Perché?

ROSE. Questo non potevo.

BÉATRICE. Hai avuto paura del vento?

ROSE. La voce non passava. Mi si fermava in gola, come quando si manda giù una pastiglia di traverso.

BÉATRICE. E tra quaranta minuti una donna si siederà in questa poltrona e mi chiederà che cosa ne penso. Raccontami tu. Presto. Fino alla tua pagina trecento.

ROSE. C'è un'isola in mezzo all'acqua, proprio nel punto in cui la Gironda diventa mare. Sull'isola c'è un faro. Nel faro, un guardiano e sua figlia. La ragazza si chiama Aurore. Ha quattordici anni. Ripara tutto quello che si rompe: i vetri, le pompe, la lampada, perfino il macinino del caffè. Un inverno il padre si ammala. Non ce la fa più a salire. Allora sale lei. Trecentoundici gradini, ogni sera. Li conta, perché suo padre li contava. In cima, accende. E nessuno, sulla costa, sa che è una bambina a tenere accesa la luce.

(Una pausa.)

BÉATRICE. Racconti come se ci fossi stata.

ROSE. Mio padre lavorava sull'estuario. Le boe, i segnali. Riparava tutto quello che galleggiava. E quello che non galleggiava più, lo riparava lo stesso, per il gusto di farlo.

BÉATRICE. Trecentoundici gradini.

ROSE. È quello che c'è scritto.

BÉATRICE. Dirò: «E perché proprio trecentoundici?» Farà un figurone, vedrai.

(La porta della camera degli ospiti si apre. Elena viene spinta fuori, il quaderno contro il petto. La porta si richiude dietro di lei.)

ELENA. Volevo solo farvi vedere l'armadio!

(Nessuna risposta. Elena guarda Béatrice, che ha chiuso gli occhi, poi Rose, che la sta guardando. Tira fuori il metro a nastro e misura il muro del salotto, velocissima, in ginocchio.)

ROSE. Quattro metri e sessanta.

(Elena si blocca.)

ROSE. Ho fatto il conto l'anno scorso, per l'albero di Natale. Mireille voleva sapere se ci passava, fino al soffitto.

ELENA. È per Thomas. Vuole delle cifre precise. Per l'agenzia.

ROSE. Non dirò niente a nessuno.

ELENA. Dice che non può restare qui da sola. Che il salotto fa quaranta metri quadri per una persona sola.

ROSE. Il giovedì ci stiamo in otto.

ELENA. Lui il giovedì non viene.

(La porta della camera di Mireille si apre. Mireille esce, un foglio stampato in mano, gli occhiali sul naso. Vede Elena in ginocchio.)

MIREILLE. Che cosa fai per terra?

ELENA. Cercavo un orecchino.

MIREILLE. Tu non porti orecchini.

ELENA. È per questo che lo cerco.

(Mireille guarda Elena, guarda il foglio, lo piega in quattro e lo infila nel libro di Béatrice, che lo tiene sulle ginocchia.)

MIREILLE. Béatrice, le ho messo un segnalibro.

BÉATRICE. Grazie, cara. Li perdo tutti.

MIREILLE. Gli asciugamani. Non trovo gli asciugamani.

ROSE. Sono in bagno, Mireille. Nell'armadietto blu, a sinistra.

MIREILLE. E tu come fai a saperlo?

ROSE. Sono sei anni che li piego dopo di lei.

(Mireille va verso il bagno. La porta si apre prima che lei la raggiunga. Esce Claire, il telefono incollato all'orecchio, l'altra mano bagnata.)

CLAIRE. Il doganiere, nella melma, d'accordo. La vedova. Un commissario. Grazie, sì. Buon turno.

(Riattacca. Vede tutte.)

CLAIRE. L'ospedale. Un'urgenza. Risolta.

MIREILLE. Un doganiere nella melma?

CLAIRE. È un modo di dire, in rianimazione. Mireille, il tuo secchio trabocca.

MIREILLE. Non può traboccare, l'ho vuotato alle sei.

CLAIRE. Lui non ha letto il tuo orologio.

(Mireille entra di corsa in bagno. Claire si siede, riprende il telefono, legge a tutta velocità muovendo le labbra. Béatrice apre un occhio, apre il libro, trova il foglio piegato, lo porge a Rose.)

BÉATRICE. Rose, che cos'è questa cosa caduta dal cielo?

ROSE. «Scheda di lettura. I guardiani dell'estuario. Riassunto in dieci punti. Punto uno: Lucien, giovane doganiere, sbarca sull'isola del faro di Cordouan.»

CLAIRE. Lucien?

ROSE. «Punto due: la tempesta.»

BÉATRICE. Dammi qua.

(Béatrice prende il foglio, lo tiene a braccio teso, poi vicinissimo, poi lo infila sotto il cuscino.)

BÉATRICE. Lo leggerò dopo, con calma. Ho dimenticato gli altri occhiali.

(La porta della camera degli ospiti si apre. Esce Judith, un articolo di giornale ritagliato in mano, che caccia nella borsa. Nina la segue, il libro aperto sulla quarta di copertina.)

JUDITH. Nina si stava cambiando.

NINA. Non mi stavo cambiando.

JUDITH. Allora si stava pettinando.

NINA. Lei stava leggendo un giornale.

JUDITH. Guardavo la Garonna attraverso un giornale. C'è un riflesso, la sera, sull'acqua.

(Mireille esce dal bagno, il secchio in mano, le maniche bagnate.)

MIREILLE. Non traboccava. Era mezzo vuoto.

CLAIRE. O mezzo pieno. È un modo di vedere.

(Mireille rimette il secchio in bagno, chiude la porta, ci si appoggia con la schiena.)

MIREILLE. Bene. Da questo salotto non esce più nessuno.

SCENA 5

(Sono tutte in salotto. Mireille, appoggiata alla porta del bagno, le conta con lo sguardo.)

MIREILLE. Ci restano venti minuti. Mettiamoci d'accordo su una cosa sola. Il doganiere.

ELENA. Quale doganiere?

MIREILLE. Lucien. Lei lo ama, lui la ama, si amano al di sopra del mare.

CLAIRE. Lui muore.

MIREILLE. Ma no, la sposa.

CLAIRE. Lo ritrovano nella melma, a testa in giù. C'è una vedova. E un commissario.

MIREILLE. Non c'è nessun commissario in questo libro. È un libro letterario, Claire.

CLAIRE. Anche i commissari leggono.

ELENA. Sono a pagina duecentottantasette, e non ho visto nessun Lucien.

MIREILLE. Arriva a pagina duecentottantotto.

ELENA. E quando muore?

CLAIRE. Duecentottantanove.

ELENA. Un po' breve, per un matrimonio.

JUDITH. Vi sfugge l'essenziale, a tutte quante. Lucien non esiste. Lucien è una metafora.

NINA. Una metafora di che cosa?

(Judith tira fuori l'articolo dalla borsa, lo spiega, legge.)

JUDITH. «In questo romanzo la luce è un personaggio, e il mare una pagina bianca che la guardiana riempie ogni notte.»

BÉATRICE. È bellissimo.

NINA. Che cosa vuol dire?

JUDITH. Che è un romanzo sulla scrittura. Tutti i grandi romanzi sono romanzi sulla scrittura.

BÉATRICE. O sulla madre.

JUDITH. La madre è la scrittura.

BÉATRICE. Allora siamo d'accordo.

NINA. Ma sul cartoncino io ho scritto «una ragazza sola davanti al mare».

MIREILLE. Non è sola, c'è Lucien.

CLAIRE. Lucien è nella melma.

JUDITH. Lucien è una metafora.

ELENA. Lucien non è nel libro!

(Silenzio. Si voltano verso Rose, che versa l'acqua nella teiera.)

MIREILLE. Rose. Pagina trecento. Hai visto un Lucien?

ROSE. Non ho visto nessun Lucien.

JUDITH. Rose non ha visto Lucien, Rose si è fermata.

BÉATRICE. Perché trecentoundici gradini?

MIREILLE. Cosa?

BÉATRICE. È la mia domanda. La faccio subito dopo «perché». Fa il suo effetto.

MIREILLE. Bene. Ecco quello che sappiamo. Lucien esiste. È ferito, non morto. Ed è una metafora.

CLAIRE. Ferito dove?

MIREILLE. Nella melma.

CLAIRE. Allora mi va bene.

ELENA. «Dopo un'animata discussione, il club si accorda su Lucien.»

MIREILLE. Adesso i posti. Ognuna nella sua poltrona, il libro sulle ginocchia, aperto. Non all'inizio, sembra da scolarette. Non alla fine, sembra presuntuoso. Ai due terzi.

(Aprono tutte il libro ai due terzi. Nina conta le pagine a tutta velocità.)

NINA. I due terzi di seicentododici fanno...

JUDITH. Apri a caso, con sicurezza.

(Rose si alza con la teiera.)

ROSE. Metto a scaldare l'acqua. Magari le farà piacere un bel tè.

MIREILLE. Le farà piacere un grande vino, Rose. Hai sentito Judith.

ROSE. O un tè. Come alla fine.

(Rose esce in cucina. Un campanile, lontano, batte le otto. Restano impietrite nelle poltrone. Suonano alla porta. Mireille si alza, si liscia il vestito, apre. Jonas è sul pianerottolo, una grande sacca di tela in spalla, una cassetta di metallo in mano.)

JONAS. Buonasera. È qui che abita Mireille? Il quarto piano?

MIREILLE. Entri. Entri. Non dica niente.

JONAS. Mi hanno detto che era urgente.

MIREILLE. Urgente! Sono sei mesi che la aspettiamo, noi.

JONAS. Sei mesi, no. Mi hanno chiamato stamattina.

MIREILLE. Stamattina ho chiamato La Rochelle, sì. L'hanno avvertito loro? Viene con lei?

L'hanno letto tutte

JONAS. Con chi?

(Nina si alza, il libro in mano.)

NINA. Con Marthe Lestey.

(Jonas vede il libro tra le mani di Nina, poi la pila sul tavolo.)

JONAS. Lo leggete, voi, questo? Tutte?

MIREILLE. L'abbiamo letto tutte.

JONAS. È il libro più bello che abbia mai aperto. Ce l'ho nel furgone. Me lo porto dappertutto.

JUDITH. Se lo porta dappertutto.

NINA. È lei? È lei Marthe Lestey?

JONAS. Io?

MIREILLE. Uno pseudonimo. Ovviamente.

JUDITH. Marthe Lestey è un uomo.

BÉATRICE. L'ho sempre detto.

CLAIRE. Questo spiega la malattia del padre.

ELENA. Spiega che cosa?

CLAIRE. Non lo so. Ma la spiega.

JONAS. Aspettate. No. Io sono qui per...

MIREILLE. Per una serata qualunque. Lo sappiamo. L'ha scritto lei.

JONAS. L'ho scritto io?

MIREILLE. In verde.

JONAS. Scrivo, sì. Un po'. La sera. Ma...

(Judith prende Mireille sottobraccio e le parla piano, abbastanza forte da farsi sentire da tutti.)

JUDITH. E il tuo idraulico non è ancora venuto. Quella gente non sa leggere un orologio. E nemmeno nient'altro, del resto.

(Una pausa. Jonas guarda Judith. Posa la cassetta sul tappeto, lentamente.)

BÉATRICE. Viaggia con i suoi manoscritti?

JONAS. Con i miei attrezzi.

BÉATRICE. Gli attrezzi dello scrittore. Al giorno d'oggi, per scrivere, ci vuole una cassa di ferro.

JONAS. Ha ragione, signora. Quella gente non legge niente.

(Tende la mano a Mireille.)

JONAS. Mi chiamo Jonas. Marthe è per i libri.

(Applaudono. Rose esce dalla cucina con la teiera. Vede Jonas, poi la cassetta sul tappeto. Si ferma.)

MIREILLE. Rose! Ecco Marthe Lestey.

(Rose posa la teiera. Prende il piatto dei canelé e lo porge a Jonas.)

ROSE. Buonasera.

(Jonas prende un canelé.)

JONAS. È tiepido.

ROSE. Sono sempre tiepidi.

(Buio.)

ATTO II

SCENA 1

(Il salotto, qualche minuto dopo. Jonas è seduto nella poltrona alta, un bicchiere di vino in mano. La cassetta e la sacca sono ai suoi piedi. Le sette sono in cerchio attorno a lui, il libro aperto ai due terzi sulle ginocchia. Elena tiene il quaderno.)

(Mireille porge la lettera a Jonas.)

MIREILLE. La sua lettera. Non me ne separo più.

(Jonas la legge. La rilegge. La restituisce.)

JONAS. È scritta proprio bene.

JUDITH. Ed è pure modesto.

MIREILLE. Abbiamo una tradizione. La decana fa la prima domanda.

(Béatrice si raddrizza.)

BÉATRICE. Perché?

(Una pausa. Jonas guarda il bicchiere.)

JONAS. Perché cosa?

BÉATRICE. Perché.

JONAS. Perché la lampada si spegneva.

(Un silenzio.)

BÉATRICE. Ah.

JUDITH. Ah.

ELENA. «Perché la lampada si spegneva.»

BÉATRICE. E perché trecentoundici gradini?

JONAS. Ci sono salito, laggiù, l'estate scorsa. Con la navetta che parte dalla punta. Io non ne ho contati altrettanti, di gradini. Ma nel libro lei ne conta trecentoundici. Credo che i gradini in più siano quelli che sale per suo padre.

BÉATRICE. Quasi piange.

JUDITH. Lo stile, adesso. Le sue frasi sono così brevi. Così asciutte. È un rifiuto del lirismo?

JONAS. È che devono tenere. Una frase è come un raccordo. Troppo stretto, si rompe. Troppo lento, perde.

(Judith tira fuori un taccuino e scrive.)

JUDITH. «Troppo stretto, si rompe. Troppo lento, perde.»

CLAIRE. La malattia del padre. Io sono medico. Direi: il cuore.

JONAS. I polmoni. Il freddo, il sale, il fumo della lampada. A pagina centoquaranta tossisce sulla lente, e lei pulisce la lente prima di occuparsi di lui.

CLAIRE. È quello che pensavo. I polmoni, e un po' il cuore.

MIREILLE. E Lucien?

JONAS. Chi?

MIREILLE. Il doganiere.

JONAS. Non c'è nessun doganiere.

ELENA. Grazie! Finalmente!

MIREILLE. È una metafora.

NINA. Aspettate. Lucien. Il doganiere. La melma. È... «I guardiani dell'estuario». Al plurale.

JUDITH. E che cos'è, questo?

NINA. Un giallo. È uscito lo stesso mese. Le due case editrici hanno preso la stessa foto del faro per la copertina. In libreria li mettiamo uno accanto all'altro, nello scaffale della regione, e... insomma, la gente si confonde. Tutti i giorni. Nel giallo, Lucien è un doganiere, e muore a pagina duecentottantanove. Credo.

CLAIRE. Duecentottantanove. L'avevo detto.

MIREILLE. È dunque la metafora di un altro libro.

JONAS. C'è un ragazzo che porta la posta in barca, il martedì. Non ha un nome. Ha un cane.

CLAIRE. E il cane finisce nella melma?

JONAS. Il cane sta benissimo.

(Jonas alza gli occhi verso la pendola ferma. La guarda a lungo.)

JONAS. La sua pendola è ferma.

MIREILLE. Dalla morte di mio marito. Le quattro e dieci. Nessuno la tocca, mai.

JONAS. Le quattro e dieci.

MIREILLE. Lei lo trova ridicolo.

JONAS. No. Lo trovo... L'ho già vista da qualche parte.

JUDITH. Le pendole ferme si somigliano tutte. È questo il loro fascino.

(Il telefono di Jonas suona. Lui guarda lo schermo, si alza.)

JONAS. Scusate. È il mio editore.

L'hanno letto tutte

(Si allontana di qualche passo, verso la finestra. Tacciono tutte per ascoltare.)

JONAS. Sì. No, sono sul posto. No, non ho ancora attaccato la guarnizione. Il sifone? Il sifone lo guardo dopo. Sì, lo so che ha chiamato stamattina. Me ne occupo io. Il rapportino sarà firmato, sì. Stasera. Sì, capo.

(Riattacca.)

NINA. Chiama il suo editore «capo».

MIREILLE. A La Rochelle si usa così.

JUDITH. Il sifone.

BÉATRICE. Parla della seconda parte.

NINA. Che cos'è il sifone, in un romanzo?

JONAS. È il punto dove tutto quello che si è buttato via finisce per risalire.

JUDITH. Sublime.

(Scrive sul taccuino.)

ELENA. E la guarnizione?

JONAS. La guarnizione è quello che impedisce alle cose di uscire. Quando è consumata, gocciola. Una goccia ogni quattro secondi. All'inizio non la si sente nemmeno. E poi non si sente più altro.

(Un silenzio. Mireille guarda verso la porta del bagno.)

CLAIRE. Io la sento, eccome.

MIREILLE. Non è niente. È il vicino di sotto.

NINA. Posso fare la mia domandina? Sono in prova, quindi la faccio alla fine, ma adesso è un po' la fine.

MIREILLE. Nina.

JONAS. Prego, dica.

NINA. La fascetta rossa, sul suo libro. «Il romanzo dell'anno.» L'ho scritta io. L'ha vista, per caso?

JONAS. L'ho vista.

NINA. E?

JONAS. L'ho tolta. Copriva il disegno del faro.

NINA. Ah.

JONAS. E poi diceva «una ragazza sola davanti al mare». Ma lei non sta davanti al mare. Al mare volta le spalle. Guarda la costa, per tutta la notte, per vedere se c'è qualcuno che guarda la sua luce.

NINA. Ne ho venduti trecento.

JONAS. Allora trecento persone hanno tolto la fascetta.

NINA. Mi ha rivolto la parola.

MIREILLE. Non conta. Era solo per contraddirti.

(Nina toglie la fascetta dalla sua copia, la piega, se la mette in tasca.)

ELENA. Anch'io ho una domanda. Per il quaderno. Quanto tempo ci ha messo a scriverlo?

JONAS. Non so. Quanto tempo ci si mette a scriverlo, secondo lei?

ELENA. Non lo so. Non l'ho scritto io.

JONAS. Neanch'io lo so. Quando viene, non si sta lì a contare.

ELENA. «Non conta.»

(Jonas si volta verso Rose, che non ha detto niente.)

JONAS. E lei? Non ha chiesto niente.

ROSE. Sorrido.

JONAS. Non è una domanda.

ROSE. Lei scrive la mattina o la sera?

(Judith chiude gli occhi.)

JONAS. La sera. Nel furgone. Tra un cantiere e l'altro.

ROSE. È bello, il furgone. Lì dentro nessuno bussa.

MIREILLE. Rose, non sei obbligata a dare il tuo parere.

ROSE. Non davo il mio parere. Parlavo del furgone.

L'hanno letto tutte

(Jonas si alza e prende la cassetta.)

JONAS. Dov'è il bagno?

MIREILLE. Non il bagno!

JONAS. Come?

MIREILLE. C'è un secchio.

JONAS. Sono abituato ai secchi, signora.

(Jonas entra in bagno con la cassetta. La porta si richiude. Rose si alza, prende un asciugamano piegato sullo schienale di una poltrona.)

ROSE. Gli porto un asciugamano pulito.

(Rose entra in bagno e richiude la porta dietro di sé.)

SCENA 2

(Le sei si guardano. Mireille si alza.)

MIREILLE. In cucina. Tutte. Subito.

JUDITH. Per fare che cosa?

MIREILLE. Per decidere chi lo porta a cena dopo. Non ne parliamo mica davanti a lui.

(Escono tutte in cucina, Béatrice per ultima, appoggiata al bastone. La porta si richiude. Il salotto è vuoto. La porta del bagno si apre. Esce Jonas, le maniche rimboccate. Rose lo segue, l'asciugamano sulla spalla.)

JONAS. Lei lo sa, vero?

ROSE. La cassetta. E le sue mani. Uno scrittore non ha la pasta sigillante sotto le unghie. Ha l'inchiostro.

JONAS. Glielo vado a dire. Adesso.

ROSE. Perché?

JONAS. Perché è falso. E quella vera può suonare da un momento all'altro.

ROSE. Non verrà, stasera.

JONAS. Come fa a saperlo?

ROSE. Mi creda. Una donna che scrive «vorrei una serata qualunque» sale i

suoi quattro piani, sente attraverso la porta che ci si litiga su un doganiere che non esiste, e riscende le scale.

JONAS. La conosce?

ROSE. Conosco le scale.

(Una pausa.)

JONAS. E perché vuole che continui?

ROSE. Perché mi piacerebbe sentire che cosa si dice a uno scrittore. Sono sei anni che le ascolto parlare di libri. Mai una volta davanti a qualcuno che ne abbia scritto uno.

JONAS. Io non ne ho scritto nessuno.

ROSE. L'ha letto. È già più di tutte quelle che stanno di là, in quella cucina.

JONAS. Anche lei l'ha letto.

ROSE. Fino a pagina trecento.

JONAS. Perché si è fermata lì? È lì che comincia davvero.

ROSE. È lì che diventa un'altra cosa.

JONAS. La prima volta ho pensato che mancassero delle pagine. Pagina trecentouno, niente più faro, niente più mare. Una città. Un appartamento, con...

ROSE. Non me lo racconti. La fine voglio tenerla per me.

(Prende la cassetta degli attrezzi dalle mani di Jonas.)

ROSE. Alla guarnizione ci penso io.

JONAS. Ne è capace, lei?

ROSE. Mio padre riparava le boe dell'estuario, gliel'ho detto.

JONAS. Lei non mi ha detto niente.

ROSE. Allora l'ho detto a qualcun altro. E un'infermiera di notte cambia più guarnizioni di quanto si creda. Alle quattro del mattino non c'è nessun altro da chiamare.

JONAS. Il mio capo vuole il rapportino d'intervento, firmato dalla cliente. Altrimenti non mi pagano, e non pagano neanche lui.

ROSE. E dov'è, questo rapportino?

JONAS. Nel coperchio della cassetta. Si scrive quello che si è fatto, l'ora, il pezzo cambiato. La cliente firma in fondo.

(Rose tira fuori di tasca la sua penna verde.)

ROSE. Scriverò io.

JONAS. E io che cosa faccio?

ROSE. Lei è Marthe Lestey. Quando sa, risponde. Quando non sa, parla di idraulica. Ne vanno matte, glielo garantisco.

JONAS. E se mi fanno una domanda su di me? Sulla mia vita, su mia madre, sulla mia infanzia?

ROSE. Nessuno le chiederà niente della sua vita. Le chiederanno della loro.

(Una pausa. Jonas guarda la sua sacca di tela.)

JONAS. Io uno ce l'ho. Uno vero. Che ho scritto davvero. Nel furgone, la sera.

ROSE. Di che cosa parla?

JONAS. Di idraulica. Cioè, della gente in casa della quale si entra. Si vedono i loro bagni, si sa tutto di loro in dieci minuti, e poi si riparte senza che sappiano nemmeno come ti chiami.

ROSE. L'ha mandato?

JONAS. Undici volte. Undici rifiuti.

ROSE. Undici non è niente.

JONAS. E lei che ne sa?

ROSE. So contare. Ho fatto turni di notte per trent'anni: si conta tutto, le gocce, le ore, le lettere che tornano indietro.

(La porta della cucina si socchiude. Si sentono le voci. Rose entra in bagno con la cassetta e chiude la porta. Jonas torna a sedersi nella poltrona alta e riprende il bicchiere.)

SCENA 3

(Le sei tornano dalla cucina, Mireille in testa.)

MIREILLE. Abbiamo votato. Dopo la seduta la portiamo a cena, al ristorante

sul lungofiume. Ci tengono un tavolo da ventitré anni.

JONAS. Devo rientrare presto, mi dispiace. Ho un cantiere domani, alle sette.

JUDITH. Un cantiere.

BÉATRICE. I grandi dicono sempre «un cantiere». I piccoli dicono «il mio progetto».

CLAIRE. Io comunque me ne vado alle nove e mezza. Sono reperibile.

MIREILLE. Non te ne vai prima della dedica.

CLAIRE. Se l'ospedale chiama...

MIREILLE. L'ospedale chiamerà dopo la dedica.

(Mireille si guarda intorno.)

MIREILLE. Dov'è Rose?

JONAS. Si è sdraiata. Nella sua camera.

MIREILLE. Nella mia camera?

JONAS. Un capogiro. Ha detto che le passerà.

MIREILLE. Rose non ha mai avuto un capogiro. In sei anni non ha mai avuto niente di niente.

CLAIRE. Vado a vederla. Sono medico.

JONAS. Ha detto: soprattutto niente medici.

CLAIRE. Questo lo capisco benissimo.

JUDITH. Se ne va sempre nel momento sbagliato. Un giorno se ne andrà a metà di una frase.

(Il telefono di Mireille vibra. Lei si mette gli occhiali, legge.)

MIREILLE. «Sono alla stazione Saint-Jean. Arrivo tra venti minuti. Non le dica niente, mi raccomando, vorrei farle una sorpresa. Camille, edizioni dell'Estran.»

(Alza gli occhi dallo schermo.)

MIREILLE. La sua casa editrice! Vengono apposta da La Rochelle!

JONAS. Qui? Stasera?

MIREILLE. Non avrei dovuto dirglielo. È una sorpresa.

JONAS. Tra venti minuti?

MIREILLE. Diciannove.

NINA. Non sembra contento.

JONAS. Non mi hanno mai visto.

NINA. La sua casa editrice non l'ha mai visto?

JONAS. Mai. Lettere. Una casella postale. Era la condizione. È su tutti i giornali: nessuno mi ha mai vista.

(Una pausa.)

JUDITH. Ha detto «vista».

JONAS. L'abitudine. Con lo pseudonimo. A forza, ci si accorda al femminile.

BÉATRICE. Che bello, anche questo.

ELENA. «Ci si accorda al femminile.»

JUDITH. Allora devo darle una cosa prima che La Rochelle se la porti via. La mia borsa è nella camera degli ospiti.

ELENA. Vengo con te.

JUDITH. So dov'è la mia borsa.

ELENA. Io so dov'è la camera.

(Judith ed Elena escono verso la camera degli ospiti. Mireille si avvicina a Jonas. Le altre fanno finta di leggere.)

MIREILLE. Sa, questo club esiste da ventitré anni. Abbiamo letto duecentosettanta libri. E non abbiamo mai ricevuto nessuno. Lei è il primo.

JONAS. La prima.

MIREILLE. Mio marito apriva il vino. Lui non leggeva niente, diceva che i libri erano roba per le donne e per i notai. Ma il giovedì restava lì nell'ingresso, e ascoltava. Mio figlio dice che il club sono quattro vecchie signore che bevono vino parlando di libri che non hanno mai letto.

JONAS. Ed è falso?

L'hanno letto tutte

MIREILLE. Stasera è falso. Stasera, finalmente, c'è uno scrittore nella poltrona.

(Jonas guarda la pendola, poi Mireille.)

JONAS. Lei fino a dove l'ha letto?

MIREILLE. Prego?

JONAS. Niente. Una domanda da scrittore.

(La porta della camera degli ospiti si apre. Escono Judith ed Elena, a braccetto. Judith tiene un libro sottile con la copertina bianca. Elena stringe a sé il quaderno.)

JUDITH. Elena mi ha aiutata a trovare la borsa.

ELENA. Era sotto il letto.

JUDITH. Ha misurato il letto. Per essere sicura.

ELENA. Judith leggeva sotto il letto. Per essere sicura.

MIREILLE. Misurato che cosa?

JUDITH. Niente.

ELENA. Niente.

(Judith porge il libro bianco a Jonas.)

JUDITH. L'ho scritto io. Trent'anni della mia galleria. Lo regalo solo a chi se ne intende.

JONAS. Grazie mille.

JUDITH. Poi mi dirà. Tra scrittori.

(Suonano. Tutti si bloccano. Jonas balza in piedi, si risiede, si rialza.)

SCENA 4

(Mireille apre. Camille è sul pianerottolo, un ombrello gocciolante in una mano, una borsa da lavoro nell'altra.)

CAMILLE. Buonasera. Camille, delle edizioni dell'Estran. Scusate l'ora. Il treno si è fermato quaranta minuti prima di Saintes. C'era una mucca sui binari. E ci guardava.

MIREILLE. Entri, entri! Siamo qui. Ci siamo tutte.

L'hanno letto tutte

(Camille entra, posa l'ombrello nel portaombrelli, guarda il cerchio delle poltrone.)

CAMILLE. È qui?

(Nessuno risponde. Camille si avvicina a Béatrice.)

CAMILLE. È lei?

BÉATRICE. Non ancora.

(Camille si volta verso Judith.)

CAMILLE. Lei?

JUDITH. Avrei potuto.

MIREILLE. È lui.

(Camille si volta. Jonas è in piedi davanti alla poltrona alta.)

CAMILLE. Lui?

JONAS. Io. Sono io.

CAMILLE. Ma le lettere... La calligrafia tonda, l'inchiostro verde, gli «un caro saluto» in fondo alla pagina...

JONAS. Ho una calligrafia tonda.

CAMILLE. E la casella postale, a Mériadeck?

JONAS. È la mia. È piccola. La apro con una chiave.

(Una pausa. Camille gli stringe la mano.)

CAMILLE. Mi scusi. Ci si fa un'idea. Sono sei mesi che ce la immaginiamo, in ufficio. Avevamo fatto delle scommesse. Nessuno aveva scommesso su un uomo.

JONAS. E chi aveva vinto?

CAMILLE. Nessuno. Il nostro contabile aveva scommesso su una maestra in pensione. Per via della calligrafia.

CAMILLE. Aveva chiesto che non venissimo. Lo so. Ma quando la signora ha telefonato stamattina, a La Rochelle non ce l'ho fatta a restare.

JONAS. Lei ha telefonato?

MIREILLE. Per pura educazione.

JONAS. Avevo scritto «né i miei editori».

MIREILLE. L'aveva scritto per modestia.

JONAS. L'avevo scritto in verde.

CAMILLE. Posso lavarmi le mani? Il treno, l'ombrello, la mucca.

MIREILLE. Non il bagno. C'è...

NINA. Lì, in fondo a destra.

JONAS. No, aspetti...

(Camille ha già spinto la porta del bagno e sparisce dietro. La porta resta socchiusa. Silenzio in salotto. Si sente la voce di Camille.)

CAMILLE. Oh. Mi scusi. Lei è... l'idraulica?

(Una pausa.)

ROSE. Sì.

CAMILLE. Non la disturbo. Mi lavo solo le mani.

ROSE. Non quel rubinetto.

(Rumore d'acqua. Camille esce di nuovo, le mani bagnate, e chiude la porta.)

CAMILLE. C'è un'idraulica nel suo bagno.

MIREILLE. Un'idraulica?

JUDITH. Una donna idraulico.

NINA. Un'idraulica. Si dice.

BÉATRICE. Ormai si dice tutto. È questo che preoccupa.

MIREILLE. È venuto il mio idraulico? Quando?

JONAS. Mentre eravate in cucina. Hanno suonato. Ho aperto io.

MIREILLE. Ha aperto al mio idraulico?

JONAS. Alla sua idraulica.

CLAIRE. Ed è brava, almeno?

CAMILLE. Mani molto sicure. Mi ha vietato il rubinetto di sinistra.

MIREILLE. Devo andare a parlarle subito. Devo dirle del secchio.

(Jonas si piazza davanti alla porta del bagno.)

JONAS. Non le piace che la si guardi mentre lavora.

MIREILLE. Come a lei?

JONAS. Come a me.

MIREILLE. E quanto le devo?

JONAS. Le farà un rapportino.

(Camille si siede sul bordo di una poltrona, apre la borsa, ne tira fuori una cartellina.)

CAMILLE. Non volevo parlarne stasera, davvero. Aveva chiesto una serata qualunque. Ma visto che ormai sono qui...

JONAS. Che cos'è?

CAMILLE. Il contratto del secondo libro. Manca la sua firma. Marthe Lestey, in fondo a pagina quattro.

JONAS. Il secondo libro?

CAMILLE. All'Estran siamo in quattro, in tutto. Il suo libro ci fa vivere da sei mesi. Prima stampavamo guide per escursionisti e ricette dell'isola di Ré. Il direttore della banca aspetta lunedì. Senza questo contratto, a Natale chiudiamo.

(Camille gli porge una penna. Jonas guarda la penna, non la prende.)

JONAS. Non firmo mai senza aver letto.

CAMILLE. Ma il libro lo scrive lei. Non c'è ancora niente da leggere.

JUDITH. Ha ragione. Non si firma senza leggere.

(Una pausa. Tutti gli occhi su Judith.)

JUDITH. È una questione di principio.

SCENA 5

(Camille si sistema in poltrona, la cartellina sulle ginocchia. Claire guarda l'ora sul telefono, si alza.)

CLAIRE. Le nove meno cinque. Vado a vedere Rose.

JONAS. Ma dorme!

CLAIRE. Guardo solo dalla porta. Non sveglio nessuno. Anzi, il contrario.

(Claire va verso la camera di Mireille. Jonas balza in piedi, va a bussare alla porta del bagno.)

JONAS. Idraulica! Le serve una chiave da dodici?

MIREILLE. Ma perché grida così?

JONAS. Sono tutte un po' sorde, le idrauliche. Per via dei tubi.

(Dietro la porta del bagno, un rumore di metallo, una porta interna che sbatte. Claire socchiude la porta della camera di Mireille, sporge la testa.)

CLAIRE. Rose? Dormi?

ROSE. Sì.

CLAIRE. Bene. Dormi, allora.

(Claire richiude piano e torna indietro.)

CLAIRE. Dorme. Asciugamano sulla faccia. Piedi bagnati.

NINA. Perché ha... i piedi bagnati?

CLAIRE. I capogiri fanno sudare i piedi. È documentato.

(In bagno, la chiave ricomincia a battere su un tubo.)

(Anche Mireille si alza.)

MIREILLE. Bene. Vado a parlare io con questa idraulica. Devo farle vedere dov'era il secchio, e chiederle quanto vuole prima che se lo inventi.

(Jonas si precipita di nuovo verso il bagno e bussa.)

JONAS. Idraulica! La cliente!

(Dietro le porte, un nuovo colpo di porta. Mireille apre la porta del bagno, guarda dentro.)

MIREILLE. Ma non c'è nessuno.

JONAS. È sotto il lavandino.

MIREILLE. Sotto il lavandino non c'è nessuno. C'è una cassetta degli

attrezzi e c'è il mio secchio.

CAMILLE. Era lì dieci minuti fa, gliel'assicuro. Aveva le mani nel sifone.

MIREILLE. È uscita dalla mia camera!

(Mireille attraversa il salotto e apre la porta della sua camera.)

ROSE. Mireille? È lei? Mi gira ancora la testa.

MIREILLE. Rose, hai visto passare un'idraulica?

ROSE. Avevo l'asciugamano sugli occhi.

(Mireille richiude e torna in mezzo al salotto.)

NINA. Sarà uscita dalla finestra?

(Tutto il salotto, tranne Jonas, si volta verso la finestra.)

MIREILLE. Al quarto piano?

(Alle loro spalle, la porta della camera si riapre di qualche centimetro. Rose sporge la testa, l'asciugamano sulla spalla, guarda il salotto. Jonas la vede. Nessun altro. Lui fa di no con la testa. Rose sparisce. La porta si richiude senza rumore.)

MIREILLE. Rose dorme, e la mia idraulica è volata via.

JUDITH. Quella gente non viene mai. E quando viene, vola via.

(Si sente, in bagno, il rumore di una chiave su un tubo, regolare.)

NINA. È... tornata?

MIREILLE. E da dove?

JONAS. Era scesa a prendere un pezzo nel furgone.

MIREILLE. Passando dalla mia camera?

JONAS. Si fa prima.

MIREILLE. La mia camera non porta da nessuna parte! Dà sul mio bagno e su questo salotto!

JONAS. Nei palazzi vecchi ci sono i cavedi. Le botole. Dietro una vasca da bagno c'è sempre un passaggio per i tubi, e un idraulico passa dove passano i tubi. Si entra da un bagno, si esce da una cucina. Noi conosciamo strade che la gente non conosce nemmeno in casa propria, dove vive da trent'anni.

BÉATRICE. Come gli scrittori.

JONAS. Ecco. Come gli scrittori.

CAMILLE. In ufficio abbiamo una perdita dal soffitto da due anni. Non viene mai nessuno. Le chiedo il biglietto da visita.

(Camille si alza e va verso il bagno.)

JONAS. No!

(In bagno, la chiave si ferma. Una porta interna sbatte.)

CAMILLE. Come, prego?

JONAS. Non ha biglietti da visita. Ha un numero. Che cambia.

CLAIRE. E io torno a vedere Rose. Non risponde come chi dorme. Risponde come chi ascolta.

(Claire va verso la camera di Mireille. Camille va verso il bagno. Jonas resta in mezzo al salotto, tra le due porte, una mano tesa verso ciascuna. Claire e Camille aprono le due porte nello stesso istante, entrano. Le due porte si richiudono. Una pausa. Un rumore d'urto, dall'altra parte del muro.)

CLAIRE. Scusi!

CAMILLE. Scusi!

(Le due porte si riaprono insieme. Claire esce dal bagno. Camille esce dalla camera di Mireille. Claire e Camille si guardano attraverso il salotto.)

CLAIRE. Ma lei era in bagno.

CAMILLE. E lei era in camera.

CLAIRE. C'ero, sì. Rose dorme, con l'asciugamano sulla faccia. E poi la porta in fondo era aperta, e mi sono ritrovata in bagno.

CAMILLE. Anch'io. Nell'altro senso.

CLAIRE. In bagno non c'è nessuno, glielo assicuro.

CAMILLE. In camera neanche. Solo qualcuno che dorme, con un asciugamano sulla faccia.

(Una pausa. Tutti gli sguardi vanno a Jonas.)

JONAS. Il cavedio. È il cavedio.

MIREILLE. Quale cavedio?

JONAS. Il cavedio tecnico. Tra una camera e un bagno c'è sempre un vuoto. Gli architetti lo lasciano per i tubi, e gli idraulici lo usano per tutto il resto. Là dentro si trovano cose che lei non può nemmeno immaginare. Lettere, dentiere, bottiglie nascoste. Una volta perfino un gatto, che ci viveva da tre anni.

NINA. Un gatto vivo?

JONAS. Stava benissimo. Come il cane del libro.

CLAIRE. E un'idraulica ci sta, in un cavedio?

JONAS. Una brava, sì. Una brava ci sta.

CAMILLE. Dovrei proprio vederlo, questo cavedio. Per l'ufficio, s'intende.

JONAS. Non si vede. È il principio del cavedio.

(In bagno, la chiave ricomincia a battere sul tubo, regolare.)

ELENA. Eccola, è tornata.

CAMILLE. E da dove?

JONAS. Da dove passano i tubi.

(Judith guarda a lungo Jonas, poi la porta del bagno, poi quella della camera.)

JUDITH. Ci sono molte cose che passano dietro i muri, stasera.

CLAIRE. In ogni caso, la goccia non si sente più.

(Una pausa. Si ascolta. La goccia non si sente più.)

ELENA. «Ore ventuno e dieci. La goccia non si sente più.»

SCENA 6

(Jonas tiene il contratto senza leggerlo. Camille aspetta, la penna tesa. Mireille fa segno a Elena di riempire i bicchieri.)

MIREILLE. Mentre lui legge, Camille, ci dica. Che cosa le è piaciuto di più?

CAMILLE. Il faro, naturalmente.

JUDITH. E il finale?

L'hanno letto tutte

CAMILLE. Il finale è molto forte.

ELENA. E Lucien?

CAMILLE. Lucien è essenziale.

ELENA. Non c'è nessun Lucien.

CAMILLE. Per noi, in casa editrice, è essenziale.

NINA. Lei l'ha letto?

(Una pausa. Camille posa la penna.)

CAMILLE. Fino al capitolo tre.

JUDITH. Solo tre?

CAMILLE. Il manoscritto è arrivato un lunedì. Il giovedì serviva già la quarta di copertina per la tipografia. Ho letto tre capitoli, ho scritto «un faro, una tempesta, una ragazza sola davanti al mare», e ho spento la lampada.

(Camille beve un sorso.)

CAMILLE. Dopo, tutti hanno ricopiato la quarta. I librai, i giornali, la radio.

NINA. La mia fascetta è il suo testo.

JUDITH. E il mio articolo è la fascetta di Nina.

BÉATRICE. E il segnalibro di Mireille è un altro libro.

MIREILLE. Quale segnalibro?

BÉATRICE. Quello che parla di un doganiere.

(Mireille vuota il bicchiere d'un fiato.)

(Judith si volta verso Jonas.)

JUDITH. Una casa editrice che non legge. Uno scrittore che è un uomo. Un'idraulica che sbuca dal nulla. Io l'ho letto fino in fondo. Allora ci racconti la fine, signor Lestey. Per vedere se è la stessa della mia.

JONAS. Vuole la fine?

MIREILLE. No.

CLAIRE. Sì.

ELENA. Non subito, per favore, io sono solo a pagina duecentottantasette.

MIREILLE. Ci racconti piuttosto la seconda parte. Non ne abbiamo ancora parlato.

CAMILLE. C'è una seconda parte?

BÉATRICE. La seconda parte è sempre la migliore. È lì che l'autore si lascia andare.

(Jonas posa il contratto sulle ginocchia.)

JONAS. A pagina trecentouno si lascia il faro. Si lascia il mare. Siamo ai giorni nostri. Lise, la nipote di Aurore, vive a Bordeaux. È sola. Un giorno entra in un club di lettura.

(Durante quel che segue, la porta del bagno si socchiude piano. Nessuno la vede.)

JONAS. Un club, il giovedì sera, in un grande appartamento sul fiume. A casa di una donna che si chiama Mathilde.

MIREILLE. Mathilde.

JONAS. Mathilde ha una pendola ferma alle quattro e dieci, dalla morte di suo marito.

(Alza gli occhi verso la pendola. Tutti gli sguardi salgono verso la pendola. Lui continua, più lentamente.)

JONAS. Mathilde sceglie i libri. Li sceglie benissimo. Non va mai oltre pagina dodici.

(Judith ride, brevissimo.)

JONAS. C'è un'amica di Mathilde, un'amica dai tempi del liceo, che dei libri legge soltanto l'ultima frase, e poi la recita a tutti quanti, a occhi chiusi.

(Judith non ride più.)

JONAS. C'è una dottoressa il cui telefono suona tutti i giovedì alle nove e mezza in punto, perché lei possa andarsene. E l'ha impostato lei stessa.

(Claire guarda il telefono e lo gira a faccia in giù sulle ginocchia.)

JONAS. C'è la nuora di Mathilde, che tiene il quaderno, e che ogni settimana scrive il verbale di discussioni che non ci sono mai state.

(Elena chiude il quaderno.)

JONAS. C'è una vecchia professoressa che fa la stessa domanda a tutti i libri che legge, e a tutti quanti. «Perché?»

BÉATRICE. È un'ottima domanda.

JONAS. E poi c'è Lise. Lise porta i canelé. Nessuno le parla. Nessuno le chiede mai che cosa ne pensa. Ed è lei che...

(Jonas si ferma. Guarda la sedia vuota di Rose, il piatto di canelé posato accanto, poi la porta socchiusa del bagno. Nello spiraglio, Rose lo guarda. Nessun altro la vede.)

MIREILLE. Basta così.

(Un lungo silenzio. Camille guarda le donne del club, una dopo l'altra, poi annota qualcosa sulla cartellina.)

NINA. Sono sei. Ne manca una.

JUDITH. Siamo noi, quelle.

CLAIRE. Non siamo noi. È un modo di vedere.

MIREILLE. Pagina dodici.

JUDITH. «A occhi chiusi.»

ELENA. Il mio quaderno non è nel libro. Il mio quaderno è nella mia borsa.

CAMILLE. «Un club di lettura a Bordeaux.» Bisogna rifare la quarta.

CLAIRE. Le nove e mezza. Ha perfino l'ora giusta.

BÉATRICE. «Una vecchia professoressa che fa la stessa domanda.» Tutto qui? Seicento pagine, e per me, una domanda sola?

JONAS. C'è dell'altro.

BÉATRICE. Allora non lo dica davanti a loro.

(Mireille si alza e si avvicina alla poltrona alta.)

MIREILLE. Lei non è mai venuto qui.

JONAS. Mai, signora.

MIREILLE. Non conosceva la mia pendola.

JONAS. L'ho vista stasera per la prima volta.

MIREILLE. Non conosceva nessuna di noi.

JONAS. Nessuna, signora.

MIREILLE. Allora qualcuno le ha raccontato tutto.

JUDITH. Qualcuno di qui.

CLAIRE. Qualcuno che viene il giovedì.

BÉATRICE. Qualcuno che ascolta.

MIREILLE. C'è una traditrice nel club del giovedì.

(Le sei si guardano. Camille le guarda. Jonas guarda la porta del bagno, che si richiude senza rumore. Buio.)

ATTO III

SCENA 1

(Torna la luce. Lo stesso istante. Le sei sono in piedi, tranne Béatrice. Jonas è nella poltrona alta, il contratto sulle ginocchia. Camille guarda il telefono.)

CAMILLE. Scusate. Il direttore della banca. Vuole sapere se è firmato.

JONAS. Gli dica che sto leggendo.

CAMILLE. Qui non prendo.

ELENA. In cucina, vicino al frigo. È l'unico punto.

(Camille esce in cucina componendo un numero.)

MIREILLE. Sedetevi. Tutte.

(Si siedono.)

MIREILLE. Signor Lestey. Chi?

JONAS. Non rivelo le mie fonti.

JUDITH. Lei non è un giornalista.

JONAS. Stasera non sono un granché.

L'hanno letto tutte

(La porta della camera di Mireille si apre. Esce Rose, asciugandosi le mani con l'asciugamano.)

ROSE. Buonasera. Ho dormito un po'.

MIREILLE. Rose! E il capogiro?

ROSE. Passato, grazie.

CLAIRE. Hai qualcosa di nero, lì, sulla mano.

ROSE. È crema.

CLAIRE. È nera, la tua crema.

ROSE. È una crema da notte.

JUDITH. Rose, siediti e stai zitta. Stiamo cercando una traditrice.

ROSE. Ah.

(Rose si siede, di lato, al suo solito posto.)

JUDITH. Io lo so chi è. Il quaderno. È tutto nel quaderno. Ventitré anni di giovedì, chi ha detto cosa, chi aveva addosso cosa, chi se n'è andata a che ora. Bastava che leggesse il quaderno.

ELENA. Il quaderno non dice niente di vero.

MIREILLE. Come sarebbe, niente di vero?

(Elena apre il quaderno, sfoglia, si ferma.)

ELENA. «Giovedì 14 marzo. Discussione appassionata sul finale del romanzo. Béatrice ricorda l'importanza del silenzio nell'autore. Judith e Mireille, per una volta, sono d'accordo. Claire resta fino alle undici. Ci si saluta tardi, a malincuore.»

(Richiude il quaderno.)

ELENA. Il 14 marzo Claire se n'è andata alle nove e mezza. Judith e Mireille hanno litigato sul pianerottolo, per un ombrello. Béatrice ha dormito. E nessuna di noi era andata oltre pagina quaranta.

JUDITH. L'ombrello era mio.

MIREILLE. Era di Paul.

ELENA. Vedete?

MIREILLE. Perché hai scritto questo?

ELENA. Perché la sera, dopo il club, lei leggeva il quaderno a Paul. Nel suo letto, in ospedale, alla fine. Lui voleva sapere com'era andato il giovedì. Non potevo scrivergli che nessuno aveva letto niente. Allora ho scritto i giovedì che gli sarebbero piaciuti. E dopo ho continuato a scriverli. Non sapevo più come si fa a smettere.

(Una pausa. Mireille prende il quaderno dalle mani di Elena e se lo stringe al petto.)

MIREILLE. Lo rileggo ancora. La domenica.

ELENA. Lo so. Il segnalibro cambia posto.

JUDITH. Bene. Allora non è il quaderno. È qualcuno che ha memoria.

ELENA. Tu, l'ultima frase la conoscevi.

JUDITH. Ma tutti conoscono l'ultima frase. Sta scritta sull'ultima pagina, no?

CLAIRE. Io non la conoscevo.

JUDITH. Tu te ne vai sempre prima della fine. Hai tutto il tempo di andare a raccontare i nostri giovedì a chi ti pare.

CLAIRE. Raccontare che cosa? Io non ci sono mai. E tu, Judith, hai una galleria piena di gente che scrive sui giornali.

JUDITH. Avevo. Sono tutti morti o ad Arcachon.

NINA. E lei? È casa sua. È la sua pendola.

MIREILLE. Non si tradisce se stessi.

BÉATRICE. Eppure è quello che ci riesce meglio, alla nostra età.

NINA. E io?

MIREILLE. Tu cosa?

NINA. Nessuno accusa me?

JUDITH. Sei qui da tre mesi.

NINA. Potrei comunque, no? Ho un'ottima memoria. So a memoria tutte le quarte di copertina della libreria, dalla prima all'ultima.

JUDITH. Appunto.

L'hanno letto tutte

(Judith si volta verso Rose.)

JUDITH. E tu, quella dei canelé, che non dici mai niente, non hai niente da dire?

ROSE. Qualcosa sì.

(Tutte la guardano.)

ROSE. Il tè è freddo.

(Si girano tutte dall'altra parte.)

MIREILLE. Visto che nessuna confessa, faremo diversamente. Ognuna gli parlerà da sola. Lui dirà a ciascuna che cosa ha scritto su di lei. E poi confronteremo.

JONAS. Io non ho scritto niente su nessuno.

MIREILLE. L'ha scritto in verde. Tutte nella camera degli ospiti. Si passa una alla volta. Come dal medico.

CLAIRE. Dal medico non si passa mai uno alla volta.

(Si alzano ed escono verso la camera degli ospiti, Béatrice per ultima. Rose si ferma sulla soglia, guarda Jonas, poi entra anche lei. La porta si richiude. Jonas è solo. Apre il contratto, lo richiude. Guarda la porta del bagno.)

SCENA 2

(La porta della camera degli ospiti si apre. Esce Judith, se la richiude alle spalle, viene a sedersi di fronte a Jonas.)

JUDITH. Passo io per prima. Ho l'età.

JONAS. Béatrice ha l'età.

JUDITH. Béatrice ha tempo. Allora? Che cosa ha scritto su di me? A parte gli occhi chiusi.

JONAS. Nel libro, l'amica di Mathilde ha scritto un libro, tanto tempo fa. Un libro sulla sua galleria. L'ha regalato a tutti quanti. Nessuno l'ha letto fino in fondo. E lei lo sa: ha visto, a casa della gente, anni dopo, le pagine che nessuno aveva mai aperto. Da allora legge solo i finali. Per non fare agli altri quello che gli altri hanno fatto a lei.

(Una pausa. Judith guarda il libro bianco posato sul tavolino.)

JUDITH. Non è vero.

JONAS. È il libro.

JUDITH. Béatrice si è addormentata a pagina dieci. Me l'ha detto lei stessa, come un complimento. «Il tuo libro è così riposante.»

(Riprende il libro bianco, lo guarda, lo rimette davanti a Jonas.)

JUDITH. Lo leggerà lo stesso?

JONAS. Fino in fondo. Leggo tutto fino in fondo. Le istruzioni, i bugiardini, i contratti. È il mestiere.

JUDITH. Quale mestiere?

JONAS. Quello di scrittore.

(Judith si alza, va verso la camera degli ospiti, si volta.)

JUDITH. Dica a quella che le ha raccontato tutto che non ce l'ho con lei. Ma le dica anche che io non recito a occhi chiusi. Li abbasso.

(Esce verso la camera degli ospiti. La porta della cucina si apre subito. Camille sporge la testa.)

CAMILLE. Le nove e ventisei. Chiede se ha letto fino a pagina quattro.

JONAS. Sono a pagina due.

CAMILLE. Dice che pagina due non ha importanza.

JONAS. Gli dica che di solito è lì che ti fregano.

(Camille entra in salotto, richiude la porta della cucina, abbassa la voce.)

CAMILLE. Posso dirle una cosa, mentre lui aspetta in linea? Le sue lettere. Le leggo in treno, la mattina, prima di arrivare in ufficio. Lei scrive tre righe, «un caro saluto», e si ha l'impressione che sia vero, che quel saluto sia caro davvero, e proprio a me. In ufficio ce le passiamo di mano in mano. Quando ha scritto che non bisognava venire, ho pianto nella cucina dell'ufficio, davanti al bollitore.

JONAS. Perché?

CAMILLE. Volevo vedere la mano che scriveva quelle cose.

(Jonas si guarda le mani. Camille le guarda a sua volta.)

CAMILLE. Sono più grandi di come pensavo.

JONAS. Hanno lavorato molto.

(Il telefono di Camille vibra. Camille torna in cucina. La porta della camera degli ospiti si apre. Esce Mireille, Claire alle calcagna.)

CLAIRE. Non è il tuo turno.

MIREILLE. È casa mia. Pagina dodici, signor Lestey. Davanti a tutti.

JONAS. Nel libro, Mathilde non legge i libri. Legge il giovedì dopo.

MIREILLE. È gentile, da parte sua.

JONAS. È il libro che è gentile.

CLAIRE. Mireille. Io ho un orario preciso.

(Mireille rientra nella camera degli ospiti. Claire si siede di fronte a Jonas, il telefono in mano.)

CLAIRE. Mi restano tre minuti. Prima che chiami l'ospedale.

(Posa il telefono sul tavolino, lo schermo contro il legno.)

CLAIRE. È vero. L'ho impostato io. Le nove e mezza, tutti i giovedì, da quattro anni. Una suoneria d'emergenza, bruttissima. Io dico «l'ospedale», prendo la borsa, e me ne vado prima che qualcuno mi chieda che cosa ho pensato del libro.

JONAS. E allora perché viene?

CLAIRE. Per le due ore prima. Una stanza dove nessuno ha bisogno di me. Nessuno dorme, nessuno si sveglia, nessuno mi chiede la dose. Loro parlano. E io ascolto il rumore.

(Dietro Claire, la porta della camera degli ospiti si socchiude. Tre teste compaiono una sopra l'altra: Judith, Nina, Elena. Jonas le vede. Claire no.)

JONAS. E i libri?

CLAIRE. Passo le notti ad addormentare la gente. Quando apro un romanzo, sono io che mi addormento. Sempre a pagina tre.

(Il telefono di Claire suona. Una suoneria stridula. Lei lo lascia suonare.)

JUDITH. Le nove e mezza!

(Claire si volta. Le teste spariscono. La porta sbatte. Claire spegne il telefono.)

CLAIRE. Stasera resto.

(Va alla camera degli ospiti e spalanca la porta di colpo. Judith, Nina ed Elena cadono nel salotto, una sopra l'altra.)

CLAIRE. Stavate ascoltando.

JUDITH. Controllavamo la porta.

ELENA. Cigola. L'ho annotato.

NINA. E io? Ci sono, nel libro?

JONAS. Lei non c'è.

NINA. Neanche un po'?

JONAS. È stato scritto prima che lei arrivasse.

NINA. Ho venduto trecento copie di un libro in cui non ci sono.

(Nina si rialza, guarda Jonas a lungo.)

NINA. Quando è arrivato, ha detto: «il libro più bello che abbia mai aperto». Gli autori che vengono in libreria... non lo dicono mai, del loro. Dicono sempre «ha i suoi difetti». E poi aspettano che tu dica di no.

JUDITH. Ma che cosa racconti?

NINA. Niente. Sono in prova.

(Mireille compare sulla porta della camera degli ospiti.)

MIREILLE. Tutte dentro. Béatrice aspetta.

(Claire, Judith, Nina ed Elena rientrano nella camera degli ospiti. Esce Béatrice. Avanza tastando gli schienali con la punta del bastone, si siede.)

BÉATRICE. La vecchia professoressa che dice «perché». È tutto quello che ho, io, nel suo libro? Una parola sola?

JONAS. No.

BÉATRICE. Allora dica.

JONAS. Nel libro, qualcuno le legge ad alta voce. Il martedì. Perché lei non vede più le lettere. Non ne parla con nessuno. E quando il libro è brutto, lei fa finta di addormentarsi, perché chi legge possa smettere senza doversi vergognare.

L'hanno letto tutte

(Una lunga pausa.)

BÉATRICE. Il martedì.

JONAS. Il martedì.

BÉATRICE. C'è una sola persona al mondo che lo sa.

JONAS. Non rivelo le mie...

BÉATRICE. Non ce n'è bisogno.

(Si alza, lentamente, sul bastone.)

BÉATRICE. Ha scritto che facevo finta?

JONAS. C'è scritto.

BÉATRICE. Allora lo sapeva. Dal primo martedì, era sicura che non dormivo.

JONAS. Ha detto «sicura».

BÉATRICE. Ho ottantaquattro anni, giovanotto. Non vedo più le lettere, ma gli idraulici li vedo benissimo.

JONAS. Glielo dirà?

BÉATRICE. Non tocca a me dirlo. Io, da sempre, dico solo «perché».

(Béatrice va verso la camera degli ospiti. La porta si apre prima che lei la raggiunga. Esce Rose, l'asciugamano in mano. Si incrociano sulla soglia.)

BÉATRICE. Rose.

ROSE. Béatrice.

BÉATRICE. Martedì vieni?

ROSE. Come tutti i martedì.

BÉATRICE. Non come tutti i martedì. Comincerai da pagina uno.

(Béatrice rientra nella camera degli ospiti. Rose attraversa il salotto verso la camera di Mireille.)

JONAS. Rose. Il rapportino.

ROSE. Vado, vado.

(La porta della cucina si apre. Entra Camille, il telefono in mano. Rose è in mezzo al salotto, di spalle. Rose si ferma di colpo.)

CAMILLE. Ah! L'idraulica!

(Rose non si volta. Jonas afferra sul tavolino la prima cosa che gli capita sottomano, il libro bianco di Judith, e glielo mette in mano.)

ROSE. Cercavo la mia chiave da dodici.

CAMILLE. Quello è un libro.

ROSE. Stringe uguale.

(Rose entra nella camera di Mireille senza voltarsi e richiude la porta.)

CAMILLE. Adesso passa dalla camera?

JONAS. Si fa prima.

CAMILLE. Le dieci meno ventidue. Vuole una foto della firma prima delle dieci. Altrimenti lunedì non ci riceve nemmeno.

(La porta della camera degli ospiti si apre. Tornano in salotto una dietro l'altra. Rose non è con loro.)

SCENA 3

(Si rimettono a sedere in cerchio. Camille resta in piedi, il telefono pronto. Jonas ha il contratto aperto a pagina quattro sulle ginocchia.)

MIREILLE. Allora?

JONAS. Allora cosa?

MIREILLE. Ci ha viste una per una. Chi è?

CAMILLE. Scusate. Prima la firma. Sono le dieci meno venti. Dopo cercherete chi volete.

JUDITH. Firmi. È un momento storico.

MIREILLE. Firmi. Poi ci dirà chi.

ELENA. Io annoto l'ora.

CLAIRE. Le nove e quarantuno. Il mio telefono è spento, guardo l'orologio della cucina.

(Camille porge la penna. Jonas la prende. Posa la punta sulla pagina. Tutto il cerchio si china. Traccia una lettera. Si ferma. Posa la penna.)

JONAS. No. Non posso.

CAMILLE. Non può cosa?

JONAS. Firmare. Non è il mio nome.

CAMILLE. È uno pseudonimo. Non è il nome di nessuno.

JONAS. Appunto. Non è il mio.

(Si alza.)

JONAS. Sono l'idraulico.

(Un silenzio totale.)

MIREILLE. L'idraulico?

JONAS. Tra le sei e le dieci. Lei ha chiamato stamattina. Prima avevo un cantiere, dall'altra parte del fiume. Sono arrivato alle otto.

MIREILLE. All'ora dell'autrice.

JONAS. Non sapevo di essere all'ora di qualcuno.

JUDITH. Ho regalato il mio libro all'idraulico.

JONAS. Lo leggerò lo stesso, glielo prometto.

JUDITH. «Quella gente non legge niente.» Sono stata io a dirlo.

JONAS. Alle otto e due minuti. Avevo ancora la cassetta in mano.

JUDITH. E lei è rimasto.

JONAS. Volevo sapere che effetto fa, essere ascoltati in una poltrona. A casa della gente, di solito, mi parlano quando sono a quattro zampe sotto il lavello. Mi parlano di spalle.

JUDITH. E che effetto fa?

JONAS. Fa paura. Ti viene voglia di dire delle cose vere, per essere all'altezza della poltrona.

CLAIRE. Questo spiega il secchio.

BÉATRICE. L'avevo sempre detto.

NINA. Io lo sapevo. Dalla camera degli ospiti.

JUDITH. E non hai detto niente?

NINA. Sono in prova.

ELENA. «Ore ventuno e quarantadue. L'idraulico.»

CAMILLE. Le ho stretto la mano. Le ho parlato del bollitore.

JONAS. Non dirò niente al contabile.

CAMILLE. Ma lei l'ha letto. Fino in fondo. Meglio di me.

JONAS. Due volte. Nel furgone, tra una perdita e l'altra. L'ho comprato perché c'era un faro in copertina, e a me i fari sono sempre piaciuti. Un faro è idraulica pura. C'è acqua dappertutto, e la luce deve restare asciutta.

CAMILLE. E l'idraulica?

JONAS. Non c'è nessuna idraulica.

CAMILLE. L'ho vista! Mi ha vietato il rubinetto di sinistra!

MIREILLE. E allora chi mi ha riparato il bagno?

JUDITH. E chi ha scritto questo libro?

(Tutte le voci si accavallano. Mireille batte le mani.)

MIREILLE. Non è venuta. Aveva promesso, e non è venuta.

JONAS. È venuta.

MIREILLE. Quando?

JONAS. Era qui prima di me.

(La porta del bagno si apre. Esce Rose, le maniche rimboccate, la cassetta degli attrezzi in mano, una penna verde dietro l'orecchio, un foglio di blocchetto nell'altra mano, il libro bianco di Judith sotto il braccio.)

ROSE. È riparato. La guarnizione del lavandino, e anche il sifone, già che c'ero. Mireille, bisogna firmare il rapportino. Altrimenti non lo pagano.

CAMILLE. L'idraulica!

MIREILLE. Rose?

JUDITH. Rose fa l'idraulica?

ROSE. Stasera sì.

(Camille prende il foglio dalle mani di Rose. Legge.)

CAMILLE. «Sostituzione della guarnizione del lavandino. Pulizia del sifone. Ore ventuno e dieci. Un caro saluto.»

(Camille alza gli occhi.)

CAMILLE. «Un caro saluto.»

(Elena apre il quaderno alla pagina di stasera e lo posa accanto al rapportino.)

ELENA. Ha firmato il quaderno alle sette e un quarto. Con la stessa penna.

(Camille apre la borsa, ne tira fuori un pacco di lettere tenute da un elastico, ne sfila una, la posa accanto al rapportino. Confronta.)

CAMILLE. La stessa calligrafia. Gli stessi «un caro saluto». Lo stesso inchiostro. Sono sei mesi che ricevo queste lettere. Le ho conservate tutte.

(Una pausa. Camille guarda Rose.)

CAMILLE. È lei.

(Nessuno si muove. Rose posa la cassetta degli attrezzi sul tappeto, accanto alla poltrona alta.)

ROSE. Buonasera. Mi chiamo Rose. Marthe è per i libri.

SCENA 4

(Un lungo silenzio. Rose resta in piedi in mezzo al cerchio.)

JUDITH. Eri qui. Eri sempre qui.

ROSE. Tutti i giovedì. Da sei anni.

CLAIRE. Le nove e mezza. Ma come facevi a saperlo?

ROSE. Quindici anni di notti nel tuo ospedale, Claire. Non sei mai stata di guardia un giovedì.

CLAIRE. Non l'hai mai detto a nessuno.

ROSE. A chi? Io non parlavo mai.

JUDITH. E il mio libro? Hai scritto che nessuno l'aveva letto.

(Rose le porge il libro bianco.)

ROSE. Io l'ho letto. Tutto. Ad alta voce, a Béatrice. Lei si è addormentata a pagina dieci, e io ho continuato da sola, fino in fondo. C'è una pagina su

un quadro con una barca che nessuno ha mai voluto comprare, e che tu hai tenuto per te. Pagina novanta. È la più bella di tutte.

JUDITH. La novanta. Pagina novanta.

(Judith si siede, il libro bianco stretto a sé.)

NINA. E io non ci sono, dentro.

ROSE. Sei arrivata troppo tardi per il primo. Sarai nel prossimo.

NINA. Il cartoncino lo faccio io?

ROSE. Se lo leggi.

NINA. Fino in fondo.

(Una pausa. Nina si volta verso Mireille.)

NINA. Qualcuno di importante mi ha rivolto la parola.

MIREILLE. Sei ammessa, Nina.

JUDITH. Ti parla da tre mesi, Nina. È stata lei a farti vedere dove si posano i cappotti.

NINA. Sì. Ma stasera, per la prima volta, l'ho sentita.

(Béatrice batte il bastone a terra. Tutte le teste si voltano verso di lei.)

BÉATRICE. La decana fa la prima domanda.

MIREILLE. Béatrice, non è il momento.

BÉATRICE. Dal 1971, è la prima volta che ho davanti a me l'autore giusto. Non me lo lascerò scappare proprio adesso.

(Guarda Rose.)

BÉATRICE. Perché?

(Una pausa.)

ROSE. Perché lavoravo di notte. Trent'anni sveglia mentre tutti gli altri dormivano. Verso le quattro del mattino, tra un giro e l'altro, c'è un'ora in cui non succede niente, in cui nessuno suona il campanello. Un'ora tutta mia. Ho scritto in quell'ora lì, ogni notte. Prima il faro, perché mio padre me ne parlava sempre, ed è morto senza esserci mai salito. E poi un giovedì Béatrice mi ha portata qui. Io ho portato dei canelé. Mi hanno detto di posarli in cucina. Nessuno mi ha chiesto che cosa avevo pensato del libro, e

del resto non l'avevo letto neanch'io, quindi era giusto così. Mi sono seduta di lato, sulla mia sedia, e ho guardato. E una notte, alle quattro, ho lasciato Aurore lassù, in cima ai suoi gradini. Pagina trecentouno. Sono scesa dall'isola, e sono venuta qui, da voi.

MIREILLE. E stasera?

ROSE. Stasera venivo a dirvelo. La lettera l'avevo infilata io nella sua cassetta, risalendo a casa mia. E poi lui ha suonato, ed eravate tutte così contente di avere uno scrittore nella poltrona. Non ho avuto il coraggio di portarvelo via.

JUDITH. E la pagina trecento? Ti eri fermata.

ROSE. Mi sono fermata a pagina trecento perché dopo ci siete voi.

(Mireille prende una copia dalla pila, la apre.)

MIREILLE. Leggerò pagina tredici.

ROSE. Legga prima la trecentouno. Farà prima: le persone, le conosce già.

(Camille si fa avanti, il contratto in mano.)

CAMILLE. Scusate. Non è il momento. Sono le dieci meno dieci. La banca.

ROSE. Firmo. A una condizione. Lei legge quello di Jonas.

JONAS. Il mio manoscritto?

ROSE. Le spunta dalla sacca dalle otto. Si vedono le mollette.

(Jonas apre la sacca di tela e ne tira fuori un pacco di fogli tenuti insieme da due mollette da bucato.)

CAMILLE. Di che cosa parla?

JONAS. Dei bagni della gente.

CAMILLE. Abbiamo pubblicato perfino le ricette dell'isola di Ré. Non abbiamo più paura di niente.

ROSE. Fino in fondo.

CAMILLE. Fino in fondo. Questa volta non ho nessuna quarta da consegnare giovedì.

(Rose prende la penna verde da dietro l'orecchio e firma il contratto sul tavolino. Camille fotografa la pagina.)

CAMILLE. Le nove e cinquantuno. L'Estran non chiude a Natale.

(Mireille prende il rapportino d'intervento, la penna verde, e firma in fondo. Porge il rapportino a Jonas.)

MIREILLE. Il suo rapportino. Il capo sarà contento.

JONAS. Il capo non ci crederà.

MIREILLE. Gli dirà che è stata una serata qualunque.

(Mireille si volta verso Elena.)

MIREILLE. E tu dirai a Thomas che il salotto fa quaranta metri quadri. E che il giovedì è pieno.

ELENA. Lei lo sapeva?

MIREILLE. Il tuo metro a nastro spunta dal quaderno da settembre. Non ho mai detto niente. Volevo vedere che cosa avresti scritto.

(Jonas prende la cassetta, la sacca, va verso la porta del pianerottolo. Si volta.)

JONAS. Grazie per i canelé.

MIREILLE. Giovedì prossimo viene? Leggeremo il suo.

JONAS. Tra le sei e le dieci.

ROSE. Resti per il tè. È freddo, ma lo rifaccio.

(Rose prende la teiera ed esce in cucina. Jonas posa la cassetta vicino alla porta e resta. Una pausa. Il club guarda la porta della cucina.)

CLAIRE. Sei anni. Due piani sotto.

BÉATRICE. Sapevo che ascoltava. Ed è già molto, da noi.

(Rose torna con la teiera fumante. Fa il giro del cerchio e versa il tè in ogni tazza, una per una. Le sei la guardano. Jonas la guarda. Camille la guarda. Nessuno parla.)

JUDITH. E versò il tè, come ogni giovedì...

(Si ferma.)

BÉATRICE. Continua, Judith.

JUDITH. No. Il finale è cambiato.

L'hanno letto tutte

(Rose posa la teiera e si siede nella poltrona alta. Buio.)



Prova questo testo con Acto

Una voce ti dà la battuta, lo impari al tuo ritmo e ti metti alla prova.

acto.re/biblio

Cosa puoi farne

Testo originale scritto per Acto. Leggilo, stampalo, lavoralo a lezione, recitalo a un provino o in un self-tape: serve a questo, e non devi chiedere niente. Per una rappresentazione pubblica o un uso commerciale, scrivici a contact@acto.re.